

Nelle pieghe della storia

Aneddoti poco noti della Grande Storia

Le immagini inserite nel testo hanno carattere esclusivamente illustrativo/esplicativo.

Giuseppe Arnone

NELLE PIEGHE DELLA STORIA

Aneddoti poco noti della Grande Storia

Saggio

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Giuseppe Arnone
Tutti i diritti riservati

Alla severa Scuola d'un tempo.

1

Morte di una stella

Voglia di rivincita

27 luglio 1866, nei pressi dell'isola di Lissa.

Coordinate: 43°02'00"N 16°09'00"E

“Tra le 4:00 e le 5:00 di quel disgraziato 27 luglio 1866, ero di vedetta sulla coffa dell'Esploratore; il mio turno di guardia sarebbe ben presto finito, ed io vegliavo, ormai stancamente, alla ricerca di una qualsivoglia minaccia.

Poi, d'improvviso, all'orizzonte, il pericolo si significò imminente e mortale, destando tutta la mia attenzione. Nella bruma mattutina, di una giornata d'estate, che si preannunciava un po' cupa, poco soleggiata, la visione della flotta austriaca che procedeva a tutto vapore, schierata a cuneo, per essere pronta all'eventuale speronamento delle nostre navi, poste a difesa dell'isola di Lissa, dove stava avvenendo lo sbarco delle nostre truppe di occupazione, mi fece gelare il sangue nelle vene. Diedi l'allarme, con tutta la forza che avevo.”

Così, ha sempre iniziato il racconto degli avvenimenti di quella giornata mio nonno Giuseppe, marinaio della marina Sabauda, che partecipò a quell'epico scontro e che io ascoltavo sempre, sin da bambino, con occhi sgranati e sognanti, affascinato da quelle sue memorie di guerra.

Per la verità non era quello il solo racconto del focolare, che da bambino, ascoltavo davanti al camino, dove un bel fuoco crepitante ci faceva compagnia nelle lunghe serate d'inverno.

Altre, tante e diversificate, erano le storie che ci venivano raccontate e che allora avevano una gran presa su tutti noi ragazzi disincantati di un piccolo, sperduto paesino del sud.

Quei "*cunti ri na vota*" ci parlavano di storie fantastiche, di esseri malefici, di mondi incantati e di fate, o di storie molto più realistiche e cruenti, che erano le esperienze di guerra, che parenti e conoscenti avevano sulla loro pelle vissuto.

Io, per "*quello spirito guerriero ch'entro mi rugge,*" ero attratto anche e soprattutto da questi, e li ascoltavo con tanta famelica voracità, che, ancora oggi, che ahimè vivo il tramonto della mia vita, li ritrovo vividamente presenti, come cesellati nella mia mente.

Degli uni e degli altri, nella speranza che possiate gradire, di qualche esempio voglio farvi dono.

– Si raccontava, un giorno, di una donna che tornava dal mulino, dov'era andata per la molitura del grano; trasportava il sacco di farina a dorso di un asino che la precedeva.

Un'operazione questa che avveniva molto frequentemente nelle civiltà rurali del tempo, visto che il grano prodotto veniva utilizzato, unitamente alle fresche uova del proprio pollaio, per preparare della buona pasta fatta in casa, oltre che per produrre, in grandi forni a legna, pane saporito e fresche croccanti, che soddisfacevano il bisogno della famiglia, per numerosi giorni.

Durante il viaggio incontrò un gruppo di belle fanciulle che danzavano felici, ed indirizzò loro un saluto beneaugurante: "crescete, figlie mie, crescete."

“Che possa crescerti quello che porti davanti,” fu, di rimando, la risposta che ne ebbe.

Lì per lì non capì.

Ricordò quelle parole tempo dopo, quando si accorse che nonostante i numerosi prelievi, la farina del sacco non diminuiva, e solo allora si rese conto che quelle leggiadre fanciulle, che l’avevano così gratificata, erano delle fate.

Tenne per sé la cosa, ed in cuor suo ne gioiva.

Un giorno il marito, resosi conto che era da molto che la moglie non usciva, come d’abitudine, per quella incombenza, le disse: “Bella, come mai è da tempo che non ti vedo andare al molino? La farina dovrebbe essere finita ormai.”

Da quel momento l’incantesimo si rompe e la farina finì davvero.

Riusciranno mai i ragazzi di oggi, così fragili e superficiali, a volte disamorati o assenti alla vita, a capire l’incanto che provocavano a tutti noi, ragazzi di quel tempo ormai perduto, racconti di questo tipo?

Credo proprio di no. Anzi penso che, a molti di loro, sperduti ormai nel loro mondo virtuale a cui si sono ciecamente votati, apparirebbero tanto anacronistici da farci guardare con un sorriso di pietoso compatimento.

Ma noi eravamo felici così.

– Per i racconti di guerra, che erano quelli che più mi affascinarono poi, ricordo, ad esempio, come il nostro vicino di casa, zio Paolo Autuori, che aveva, come gli altri di cui dirò, combattuto la Grande Guerra, raccontando le sue memorie di guerra, ricordava di aver prestato servizio negli arditi e che, quando andavano all’assalto delle trincee nemiche, lo facevano stringendo il pugnale tra denti.

Che immagine per tutti noi bambini che ascoltavamo; già ci vedevamo, emuli al suo seguito, tutti sul Carso o sul Monte Grappa, a strisciare fortuitamente sotto i reticolati nemici, che le nostre menti innocenti e trasognate ignoravano da quanto sangue di poveri sventurati erano stati bagnati.

– Ancora, zio *Demetrio Ricciardone*, usava spesso nel suo racconto dire: “l’elmetto mi ha salvato e l’elmetto mi ha ferito.” Era una singolare e per niente banale espressione, per giustificare quel suo piccolo avvallamento che si portava dietro da allora sul proprio cranio.

Raccontava, infatti, che il proiettile che lo aveva centrato in testa, avendo impattato con un angolo di incidenza molto ampio, era rimbalzato; non lo aveva ucciso, ma scheggiando profondamente verso l’interno l’elmetto, questi lo aveva ferito tanto gravemente, da portarne, per la vita, evidenti i segni.

– Zio *Michele Arnone*, un nostro vicino parente, riferiva spesso delle sofferenze di un suo commilitone siciliano, a cui una pallottola austriaca aveva completamente trapassato il collo. In quel tempo, specie in assenza di antibiotici, il trattamento della ferita era molto drastico e doloroso.

Il dottore, infatti, durante la medicazione, infilava nel foro del collo, con un sottile punteruolo, una leggera striscia di seta, che una volta uscita dall’altra parte, veniva più volte tirata avanti e indietro allo scopo di mantenere pulita la ferita.

Il malcapitato, che evidentemente soffriva le pene dell’inferno, gemeva dal dolore e urlando sparava spesso una criptica imprecazione: “puttana matruzza,” di cui non sono mai riuscito a decifrarne appieno il significato. –

Non sorprenda il lettore l’attribuzione di “zio” a tutte queste persone, che, invero, non erano tutti miei parenti. La nostra generazione, però, ha mantenuto sempre un sacrale rispetto delle persone anziane e quell’appellativo era usato, sempre indistintamente da tutti noi ragazzi, come segno di deferenza.

– Infine, il triste ricordo, di mia nonna *Margherita*, della perdita del suo amato figlio *Giovanni*, morto in quel male-detto mercoledì 12 settembre 1917, all’alba del suo diciannovesimo anno di vita, sul *Carso*, per le ferite riportate in combattimento. Nessuno di noi lo ha mai conosciuto, neanche mio padre, perché il fratello premorì alla sua nascita.

Il suo nome rimane scolpito su di una lastra di bronzo, assieme a quello di altri 83 suoi fratelli in armi, sul bel monumento ai caduti che la nostra Teggiano volle erigere a quei suoi figli sfortunati, accomunandoli tutti sotto la poetica scritta: "Vivent mortui tui, interfecti mei resurcent." (I tuoi morti vivono, i miei caduti risorgeranno.)

Ora è sepolto, tra gli ignoti del cimitero monumentale di Redipuglia. È uno dei 100.000 resti mortali di tante giovinezze spezzate, immolatesi per la Patria in armi, che lì riposano il sonno dei giusti, condividendolo col generale Emanuele Filiberto Duca D'Aosta, comandante dell'invitta III Armata, che volle essere sepolto, alla loro testa nella morte, così come nella vita lo era stato in battaglia.

Tra questi racconti e di tanti altri che potrei ricordare, ho vissuto la mia adolescenza, davanti al focolare, dove parenti e conoscenti, tra un bicchiere di vino e l'altro, unico ristoro di una vita grama, faticosa, ma serena, spesso dividevano le ore rilassanti della sera, dopo una giornata di duro lavoro.

Con loro ho convissuto la mia adolescenza, ascoltato, sognato ed imparato a vivere.

Quella è stata la mia televisione.

Ora è tempo, però, di tornare agli avvenimenti cui si accennava prima, e seguire il racconto di mio nonno su ciò che accadde nelle acque, da quel giorno mai più tanto perigliose, del nostro Adriatico.

In effetti l'Esploratore, durante quell'episodio di quella che per il nostro Paese è stata la III Guerra d'Indipendenza, a conferma di quanto mio nonno ricordava, pattugliava le acque antistanti Ancona, proprio a scopo di avvistamento.

Il comandante Paolo Orenco, avvertito del pericolo, che si profilava all'orizzonte, a scopo precauzionale, decise di

accertarsi meglio sulla effettiva nazionalità della formazione in arrivo, in quanto circolava la notizia, rivelatasi poi errata, della presenza in quelle acque anche di una squadra navale francese ed una inglese.

Pertanto, diresse verso la formazione in arrivo, per verificarne l'identità; la bordata, a cui fu fatto segno la sua nave, dileguò ogni dubbio, confermando il timore già istintivamente avvertito da mio nonno.

Rispondendo al fuoco, diresse allora a tutta forza su Ancona, per informare l'ammiraglio Persano.

“La battaglia iniziò verso le 10:00 del mattino; mi pare che fosse la Principe di Carignano, la nave che sparò il primo colpo, seguita più tardi da altre navi della divisione del contrammiraglio Giovanni Vacca.

Il cannoneggiamento durò poco, però; si interruppe, infatti, appena accortisi che, data la distanza, il fuoco si dimostrava inefficace.

Per il resto, la battaglia si svolse in maniera molto caotica, specie perché i nostri comandanti non si dimostrarono all'altezza del loro compito.

Al contrario, l'ammiraglio austriaco Teghetthof sembrava sapere il fatto suo e ci inflisse notevoli perdite e provocò molti morti.”

Così andava avanti il racconto di mio nonno e mi pare che, con documenti alla mano, si possa concordare con lui e con le sue sensazioni vissute sul campo.

Infatti, Tegetthoff, appena si accorse che si era aperto un varco nella formazione italiana, decise di emulare la tattica di Horatio Nelson nella battaglia di Trafalgar. Ordinò alle sue corazzate di assumere una formazione di linea, e forzando il varco, procedette al “Taglio del T” della flotta italiana; la stessa manovra, insomma, posta in atto anche dall'ammiraglio Jellicoe nella battaglia dello Jutland, contro la Kriegsmarine, durante la Prima Guerra Mondiale.

Un simile schieramento, infatti, avrebbe permesso alle sue navi di poter sparare contemporaneamente sia con le